16561 16
R. BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE DI FIRENZE



Lega Navale Italiana

SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE

Sezione di NAPOLI

GIOVANNI BERTACCHI



"L'ITALIA RIVERBERATA SUI MARI„

21 Febbraio 1915

GIOVANNI BERTACCHI

"L'Italia riverberata sui mari"



Conferenza tenuta a Napoli
il 21 Febbraio 1915
al R. Teatro Mercadante
per invito della Sezione di Napoli
della LEGA NAVALE ITALIANA





Fratelli partenopei, voi lo vedete: questi che viene tra voi non vi reca una voce a voi nota, non fu designato a parlarvi dal manifesto consenso di voi tutti, ma solo dall'indulgente fiducia di Tale che meco già visse, nella remota metropoli lombarda, con mille altri cuori fraterni, un'ora di festa italiana.

E pure, se anche mi turba il sentirmi a voi così nuovo e il giungere così di lontano, me ne riconforto pensando che anch'io, come ciascuno di voi, sono un lembo vivente d'Italia, e raccolgo nell'essere mio tutte le eredità della patria e l'ho quasi tutta rivissuta in una sintesi tumultuosa di amore nell'atto medesimo del mio venire quaggiù. Io ho nel cuore gli inverni delle mie retiche valli, e l'aere velato dove l'industre Milano par che si stemperi in un sogno del nord; ma poi, per raggiungere questa Napoli vostra, ho dovuto misurare quasi intera la multiforme longitudine italica: vidi venirmi incontro un'Italia or feconda or gloriosa, or serena or severa nelle potenze della sua vita e negli aspetti della sua natura: salutai le distese emiliane e le dolci convalli toscane, mi immersi nella mitica Etruria e dentro il Lazio notturno, irruppi con la luce tornante nella verde giornata

della Campania felice. Con senso d'ora in ora innovato, io dal treno respirai la fuggente Italia, in tutte le sue flore, in tutte le sue terre: macchioni e seminati, frutteti e praterie; terreni bruni e rossastri, spiranti promesse feconde, terreni arsicci e cinerei, come se usciti da un tumulto di passaggi barbarici; valli dimenticate dal sole, fumiganti lontananze di monti, alture imminenti e precipiti, poggi l'uno all'altro addossati; e su questo sempre mutante disegno, su questo terreno ove l'occhio dell'anima scorgeva strati invisibili di secoli e cimiteri di stirpi, vidi, con le sue strutture visibili, accamparsi, raccogliersi, inerpicarsi la storia tre volte millenne: città e borgate pianeggianti, villaggi montani incoronati di scampanii, castella ed acropoli cupe, ristrette in se stesse sui cigli, come a disperate difese. Fluivano le contrade intorno a me: i nomi seguivano ai nomi, gridati nelle soste del treno, segnando di un ritmo solenne quel mio itinerario sognante: nomi di grandiose città e di terre minori, santi come la religione, sereni come l'arte, epici come la vittoria, terribili come la strage: nomi riecheggiati da ogni recesso dei tempi, come di anime chiamantisi dal di là, parole brevi e possenti che danno nei cuori ripercussioni di secoli, che arricchiscono ciascuno di noi d'un tremendo retaggio di grandezza.

I nomi seguivano ai nomi, moriva una contrada nell'altra, ma solo perchè me ne restasse un senso unico e immenso, un'unica, immensa parola: i singoli nomi sparirono, le singole terre altresì; rimase una cosa infinita, discesami incontro dagli Appennini, uscita dal Tirreno come nuova, come se io la creassi in quell'ora per portarla in un impeto a voi. Rimase.... oh, rimase l'Italia!

Accoglietemi, fratelli d'Italia; io sono un'ospite fede. Come nei mesi del verno, pei grembi fumosi dei Giovi, il

convoglio che vien da Milano sbocca nella tepente Liguria, ancora ammantato delle nevicate di là, oggi l'austera fede lombarda vien meco in cerca di amore a questo italico sud: e come quella neve stemprandosi si riconfonde, vapore non visto, al temperato clima fecondatore, così è di quest'anima mia: essa è una parola che passa e una fede che vuol rimanere.

Or ben sarebbe la dolcissima cosa placar qui tra voi quel mio scompiglio italico, e dissolvere i sensi onde tutto ancor vibro nell'immediato avvolgimento di tanta bellezza quanta ne prodigò la natura, di tanta grandezza quanta la vita ne diede a questa plaga e a questa città, che seducon nei secoli il sospiro del mondo.

Ma non a questo io sono oggi venuto. Io sono oggi venuto per salpare con voi: compito nostro è ascendere oggi il naviglio ideale che tutti ci accomuna nel nome e nell'augurio del mare; compito nostro, quest'oggi, è salutar la patria dal mare. Oh, voi pure, come me, lo sentite, che questo salpare così non è un lasciare l'Italia: è un andare a raggiungerla, è un andare a incontrarla colà dove essa pur è, disseminata sulle acque in una sparsa figliolanza di navi. Ogni nave è una piccola patria, che prolunga in sè stessa la Madre e quasi la moltiplica per il mondo. Ogni marina, da commercio o da guerra, è una terra natante che si spicca dal suo continente: un mobile arcipelago di isole vive che appartengono ai territori della nazione e ne integrano le geografie non meno delle isole onde si cingon le coste.

Ci fu, or non è molto, un giorno di forza e di fede italica in cui questa verità mi passò per i sensi nel cuore, viva come il vento, diretta come il sole: a Spezia, al varo dell'Andrea Doria. Era un tripudio di azzurro, un fremito di

moltitudine immensa, come se tutta l'Italia si fosse raccolta in quel luogo, si fosse addensata in quell'ora. Io guardavo la mole che, così muta ed immota, pur si era suscitata d'intorno tutto quel palpito enorme, e che, in procinto di prendere il mare, pareva un epico evento che fosse per irromper nel tempo: guardavo, cullando il pensiero sul ritmo di una musica sacra, che avvolgeva di religione quella forza novella, aspettata sul mare da tante forze fraterne. E quando, scalzati i puntelli, sospinta dalla fatica delle balestre, la nave ebbe il moto primissimo, indovinato dall'ansia dei cuori più che veduto dagli occhi, e quando, poi, preso l'aire, scivolò via sullo scalo, sfilandoci innanzi nella grandezza sua, fin che fu tutta, liberata e felice, nella pienezza dell'acqua, oh, il brivido che mi corse le membra, il pianto onde s'empirono gli occhi, non fu solo per la macchina immane creata dal nostro volere, non solo per l'orgoglio di quella nuova conquista, non per il sublime tumulto delle artiglierie tuonanti, delle sirene e delle campane squillanti, degli aerei velieri volteggianti, alcioni nuovi, sul porto, ma fu lo stupore sgomento come d'un pezzo di patria che si staccasse dalla patria, come d'un tratto d'Italia che, rotte le chiostre dello spazio e del tempo, si affrettasse esso medesimo ad incontrar la sua storia.

Esaltiamoci, fratelli, in questo santo pensiero.

Ogni nave che lascia il cantiere, ogni nave che salpa dal molo è una piccola patria che va. Figlie delle nostre foreste e delle nostre miniere, lavorate nei nostri arsenali dagli uomini nostri, con l'opera stessa che le crea, esse ricevono giorno per giorno come un gran senso d'Italia. Italici comandi vi imprime la martellata ciclopica che ne rinsalda il fasciame; tenacità italica vi trasfonde lo spalmo che ne incatrama la chiglia; forza italica è la lamina che ne

corazza i fianchi; ardore italico la caldaia che ne anima i grembi; italico avvenire la prua, italica fede l'antenna.

Prima di spaziar per l'oceano, le navi sono ben della terra; la terra le prepara nei suoi seni, le nutre di sè, dona a ciascuna di esse qualche cosa di sè. E gli uomini, anch'essi, non invano vivono lungamente con loro, nelle veglie del cantiere romoroso, e brulicano dentro e d'intorno, respirando sul legno e sull'acciaio la loro calda fatica, compenetrando le connessure della loro anima paziente, esercitando i loro sensi su di esse, temprando su di esse, in rudi parole di lavoro, la gagliarda efficacia dei loro idiomi nativi.

E salpano finalmente i navigli, allestiti, vivificati così. Portano essi il nostro sole, tradotto in vini generosi che rallegrino i convegni chiassosi o ristorino i lavoratori riarsi nelle fitte città o per le sperdute fattorie del Plata; tradotte in liquore di uliva o in arancie d'oro, onde alle mense britanne, dai dolci sapori si svolga un'agognata visione di golfi, di riviere e di isole eternamente beate; portano la terra nostra, nei pingui e freschi prodotti delle nostre prosperose masserie, onde si mantiene oltre i mari la gloria modesta d'un' Italia madre di biade e di armenti; portano la nostra indole industre, rifiorente in primavere di variopinti e figurati tessuti, in soffici tepori di lane, in molli delicatezze di sete, tutta la grazia casalinga e l'eleganza fastosa, tutte le iridescenze dei colori di cui si vestiranno e s'orneranno le composte bellezze del Tamigi e le voluttuose indolenze del Bosforo, le arabe vietate d'Eritrea e le calde opulenze chilene; e portano l'arte nostra, affinata in tenui capricci di corallo, in luci di alabastro venate, in grazie di marmo perfette, che saran pegni di amicizia e amuleti di amore tra cuori dell'India remota,

o note di gentilezza latina nelle metalliche città d'oltre Atlantico.

Or pure queste cose son patria: anche la fedel della vita, l'inonorata mercanzia quotidiana, partecipa d'alcun che d'ideale, così come ogni umile corpo riluccica della sua parte di luce. Intorno ad essa si intrecciano consuetudini e memorie di giorni e di anni; essa è lavorata sul ritmo del nostro medesimo cuore, che ci accompagna all'officina ed ai campi e ci riempie le opere della sua musica muta: essa s'imbeve di affetti ed è traccia ai sogni dell'anima: canta sovr'essa il canto della fatica e la lenta aria di passione, si intesse l'idillio confidente, piange il dolore non visto, palpita l'ansia del domani, risquillano le ave marie, posan le domeniche quete. Nelle assemblee delle plebi e nei dibattiti dei legislatori, essa assurge sovente a dignità di storia, si investe dell'anima nazionale come una vela del vento, suscita le competizioni generose e alimenta le gelosie delle stirpi, combatte a cifre terribili contro i mercati rivali. Anche nella merce è la patria: quella stessa sublime bandiera che folgorò d'epopea in giorni terribili e belli, non isdegna piegarsi e spiegarsi, umile di devozione, fiera di protezione, issata su velieri e piroscafi, a lambirla, ad abbellirla, a nobilitarla di sè.

Ma tu, o nostro patrio vessillo, tanto più sacro ci appari, se anche una tristezza ti veli, quando scorti su per i mari, dentro i navigli titanici, i figli migranti del lavoro italiano. Per essi, che portano seco le valli e le pianure native, lo spazio immenso si solca di nostalgie tutte nostre; per essi, distribuiti in colonie nei continenti remoti, l'Italia, anche là dagli oceani, si vede riverberata in tante Italie minori. I portati della terra italiana che vanno alle genti straniere vi

ritrovano in quei coloni la patria, e quanto da quelle genti ci viene è spesso già penetrato d'Italia, perchè vi è passato il lavoro dei nostri emigrati laggiù. Così una vasta Economia si tesse e ritesse continua, dalla contrada nativa alle altre, pei grandi scacchieri delle acque; è un espandersi della nazione oltre sè stessa, è tutta una vita di popolo che si dissemina per gli emisferi, e invoca una vigile forza, contro le cupidigie miranti ad impedir le sue vie.

Ed ecco dalla marina di pace ingenerarsi un'altra marina; la sorella forte e leale che si addestra per quella sui mobili accampamenti del mare, e li percorre in insonni crociere e sprigiona dai suoi fianchi possenti tanta aura di fede italiana. Direste che un istinto marziale si celi pur nella vita di pace. Le opere industri e i commerci si seguono per anni e per anni, senza che nulla li turbi; sotto il ricambio incessante paion dileguar le frontiere; tutto sembra avviato per sempre a un suo pacato destino; già le serene utopie accennano a tradursi in reale, quand'ecco un sussulto inatteso scompiglia i tranquilli sistemi, qualcosa urta rompendo la trama lungamente tessuta; l'istinto bellicoso che dormiva si sveglia nel cuor delle cose; tutto si anima di epopea; l'oscura materia mette ali di gloria; il lavoro modesto chiede sanzione agli eroi; la storia trapassa dagli arnesi alle armi, col processo fulmineo della squilla che smette la preghiera per suonar la diana, dell'operaio che si risveglia soldato, del selciato che si fa barricata. Così si compone e si compie il quadro della forza di un popolo; così anche sul mare si traccia una vita complessa e compiuta, punteggiata di flutti e lineata di scie, a mobili nodi di navi, a grandi cornici di spiagge. È questa, o fratelli, la nostra seconda vita; la terra di là dalla terra; il continente invisibile creato tra i continenti reali, gloria costruita sull'oceano,

storia ricomposta in eterno. E noi la dobbiamo ben vivere, e noi la dobbiamo fecondare; dobbiamo valerci dei monti per meglio vederla lontano, che in tante espansioni oceaniche l'unità della patria non si sperda, che sempre aderisca a sè stessa questa Italia ricinta di tanti influssi mondiali.

Oh, voi, figliuoli del mare, che vi svegliate ogni giorno sulla grande distesa, davanti all'elemento infinito, non avete voi mai avvertito come l'Italia sia chiamata, sia voluta dal mare? Voi la vedete quale essa è, prolungata senza riparo, profferta senza finzione, arditamente dischiusa alla smisurata corrente. La cinge il mare più animato del mondo; percorso, percosso, esagitato dai secoli, su cui s'affacciano cupide le vecchie stirpi e le nuove, eletta quasi arbitra dalla natura fra l'occidente e l'oriente. Come può non farsi destino un tanto inesausto affluir d'elementi? Come può essa sfuggire alla fatale inquietudine? Come non lasciarsi rapire dal fascino mediterraneo, da tanta malia di richiami, da tanto tumulto di eventi?

E l'Italia obbedì; e l'Italia salpò. Fu vista sulle acque di Sicilia e di Africa schierar contro Cartagine le triremi gremite di triarii; fu vista nell'Evo medio pullular tutta di una primavera di città marinare, di triremi rinate in galee, mandate a crociere di gloria da Amalfi e da Pisa, da Genova e da Venezia, a volte rivali e nemiche, a volte alleate e sorelle. Così navigava l'Italia, sempre negli interni suoi mari, ma quasi anelando all'istante di veleggiar più in là.

E infatti lo stesso Mediterraneo, così pieno di fati, se parve sufficiente per secoli, un giorno più non bastò; c'era, a occidente, un divieto, consacrato dal mito di Ercole; tentar di varcare lo stretto sarebbe stato una colpa; ma il Poeta che, scortato dalla fede, seppe penetrar l'Oltremondo, cantando il

naviglio di Ulisse valicante quel limite, insinuò nell'anima d'Italia la tentazione sublime; duecent'anni più tardi un ligure eroe l'accolse, se la covò, se la nutrì nel cuore, finchè su breve naviglio varcò quel passo inibito, consumò nel cospetto d'Europa il divino peccato.

Ma una terra così aperta sul mare non è solo un paese da cui si parte: è un paese a cui pure si arriva. Qui vennero a fluir le nazioni, in placidi approdi di coloni e mercanti, qui ruppero in cupidi assalti di venturieri e predoni. Fra tanto scompiglio di genti, fenicie, greche, saracene, normanne, germane, francesi, quanto dall'Evo antico e dal Medio sbucarono a darsi convegno nel triplice mare d'Italia, pare che il senso di questa quasi si dissipi e muoia. Così, in vero, non è: c'è tanto destino per un popolo nell'andar esso lontano, quanto nell'attirar di lontano: parve alla medesima Roma sì poco indegno il ricevere tali influssi remoti, che essa ne avvolse le albe della sua vita gloriosa. Oh, quell'Enea che viene dall'Asia minore co' suoi, guidato dai fati, cercando ad occidente la sua patria novella, e che, navigando pel Ionio, giunge, di isola in isola, a indovinarla lontano; oh, quell'Italia la prima volta veduta e tre volte salutata dal mare, ben corrisponde, dal leggendario passato, al grido di terra! terra! che la ciurma di Colombo gittò dalla Pinta alla santa Maria. Ricordate l'italico saluto, perpetuato da Virgilio nel canto?

E già si colorava, fugate le stelle, l'aurora,
Quando da lunge, bruni i colli ci apparvero e bassa
L'Italia — Italia! — primo s'innalza il saluto di Acate,
— Italia! — in lieto grido rispondono tutti i compagni.

Non parve indegno a Roma il far venire di lontano le sementi della sua storia primissima: ciò diede sfondi grandiosi

alla città giovinetta, ne consacrò l'avvenire prolungandolo in misura del passato, preparò i voli delle aquile ad Oriente come ad un ritorno fatale. Così è, così è! Sono ben queste le grandi prove dei popoli: il sapersi ritrovare o serbare per entro tanto miscuglio di genti, se si guarda dall'alto dei tempi, è la più alta testimonianza di vita. Batte al multiforme paese, ai lidi ed ai poggi ed ai monti, il vento che vien d'oltremare: ma i luoghi stessi a cui rompe lo foggiano in nuove correnti sulle lor proprie strutture, ne indugiano il soffio dentro le proprie foreste, ne adattano, respirandolo, i pollini alle proprie lor flore. Tale la gente tirrena, tale la gente adriatica, ricevendo di sulle spiagge natie il flusso e l'impeto delle storie barbariche, le piegarono alle indoli proprie, le svolsero in elementi novelli. Balenano tuttora qua e là, fra i multipli aspetti delle schiatte, i riflessi della vita straniera: visioni di architetture moresche, oblunghi occhi di arabe, echi di parlate normanne. Ma questa, infine, non è che ricchezza sovrapposta ai retaggi più nostri: non turba la intierezza alla gente e non le vieta di ritrovarsi con tutte le sue famiglie sorelle e di creare con esse le nuove bellezze del sangue, i nuovi poemi dell'arte, la propria parte originaria e nuovissima nella storia del mondo.

E questa, in cui noi viviamo è, appunto, un'ora mondiale, una di quelle ore in cui la vita dei popoli par che si travagli a riplasmare, a rifar tutta se stessa, quasi insodisfatta o pentita di quello che per lo innanzi essa è stata. Ripercussioni titaniche si svolgono, si chiamano, s'intrecciano, movendo e sommovendo i continenti e i mari, dominati ancora una volta dall'inquieto destino di Europa: è un insieme terribilmente grandioso, una tragica simpatia di eventi, foggiata sui quadri

smisurati delle armi e delle strategie nuovissime. Tuttavia quest'insieme di fatti e di fati non è che il dibattuto assommarsi di tante singole forze. In quest'ora mondiale balzan fuori le stirpi, vive come non mai, rigidamente ristrette ai loro istinti nativi, sublimandosi in essi come fa la montagna, che si stringe al suo culmine per poter meglio salire.

Tutte guardano al mondo, ma per meglio fissar sè medesime, per radicarsi con più profonde radici su questa torbida terra dalle discordie immortali. È l'ora in cui ogni popolo deve cercare e ritrovar tutto quanto sè stesso, smuovere i torpidi oblii, frugare per entro i ricordi, raccogliere tutte le esperienze per investirne come d'un'anima nuova tutto il suo fatale presente. Sotto il terribile nembo, i cui lampi ci svelano tutto il sussulto dell'Europa, fatale è che l'Italia si senta ogni giorno come in un'ansiosa vigilia. Il travagliato problema delle sue terre e del suo mare oggi le si accampa di contro, immediato, incalzante come prima non mai: un vento impetuoso devastò l'atmosfera e gli aspetti che prima si velavano di obliose evanescenze, ora ci si son fatti vicini, terribilmente vicini e precisi. Che siamo noi oggi e che saremo domani, in questo teatro mediterraneo agitato da tante cupidigie, che spalancano gli sbocchi come fauci, che agognano a far proprie le scie, fermandone il tremulo solco a padronanze di navi? Di qua dal Bosforo vietato, che serra l'enigma d'Europa, ecco l'Adriatico inquieto, che agita l'enigma d'Italia: ecco le strade delle acque mostrarcisi come concrete, come solide fattrici di vita, non meno ed anzi assai più dei varchi e dai corsi di terra. E le milizie di terra invocano le milizie del mare; e queste, tuonando, rispondono. Rispondono le corazzate d'Italia, in cui si tramutaron nei secoli le triremi romane e le galee nate da quelle. Quel che era in

passato rostro metallico a prora e cerchia ferrata di catafratti guerrieri, s'è ora rifuso e dilatato a tutto l'immenso veicolo in una parete d'impenetrabile acciaio. Passano i mobili baluardi del mare: e son fuori a vederli tutte le nostre città, quante lungo la triplice marina custodiscono e sprigionan sull'acque le nostre speranze marinare. In questa luce storica che si irradia ora sul mondo, con occhio di rinnovato amore, noi ricerchiamo quelle nostre città, quasi per riassumerle tutte, come si fa coi fratelli e coi figli che siano per andarne lontani, verso una ignota ventura. Noi le guardiamo tutte, nei loro più congeniti aspetti.—Che è quella massa marmorea, biancastra sul seno dei colli, là dove l'Italia, spiccandosi dal continente, si avvia alle sue aperte fortune di penisola? È Genova che torna dal mare, che risoluta si appiglia alla sua parte di terra, e chiama verso l'interno, e vuole le merci e gli uomini da rinviare ai ricambi del mondo! Ma, di rincontro, è Venezia, dubbia fra l'acqua e la terra, che non si sa disfare delle sue memorie, con quel mare che viene dal mare e si dirama e si insinua in sonnolenti canali, a lambire con l'ultimo fiotto i palagi anneriti: Venezia, che si attardò nel riscatto, forse per attendere Roma, ed ora è destinata a guardare, a guardare sempre all'oriente, dove l'aria vaneggia d'alcun che d'irraggiunto, come un cielo lasciato a sè stesso, non abbastanza assistito dai compimenti del mondo. Poi romba la giovane Spezia, fucina di forze ferrate, poi sogna l'epica Pisa, un po' stanca di gloria, a cui come un'eco di silenzio risponde dall'altro lido Ravenna, abbandonata dal mare, ma assistita per sempre dal nome di Dante. Ancona aspetta ogni giorno qual novella le giunga dall'opposita riva, e vigila Brindisi in fondo, Brindisi che accoglie il riflusso dei passaggi dall'India, e Tripoli veglia al di là, dalla seconda Italia, Tripoli, sentinella

del sud, antica di latine memorie, recente di glorie italiane. Son fuori tutte, le nostre città litoranee; pronte a riprendere il fato, pronto a riempire il lor nome d'un nuovo contenuto di storia, pronte, dai loro sacri retaggi, ad aiutar coi ricordi. Quando il dibattito delle genti è ridotto alle spade, non è male che l'acciaio si tempri, sia pure per pesare sulla bilancia di pace; quando la storia fa l'appello tra i bivacchi e tra le armate risalpanti, ogni popolo deve esser pronto in ascolto, pronto a risponder: — Presente! —

E anche Napoli è pronta, pronta con le sue alacri forze, pronta col suo stesso passato. Memore nei primi suoi secoli della sua madre greca, nutrita di fede ellenica contro l'influsso romano, atteggiata più tardi ad una storia sua propria, anch'essa fu alfine travolta dall'inquietitudine mediterranea, anch'essa alfine partecipò d'un più vasto e complesso destino. Regina di quest'ultima Italia, essa accetta tuttavia di dividere il nome con la Sicilia vicina, quasi a presagio di più estese unità; vassalla e arbitra a un tempo di vicende straniere, essa è suscitatrice di storia, al pari dell'isola grande. Vedetela l'ardente Trinacria, Elena contesa con l'armi dalle passioni dei popoli, dalle ambizioni dei re; e vedete Napoli vostra accompagnarla nel tempo così, formare con essa la plaga terribile e bella, che svolge le seduzioni maliarde e cova le punizioni fatali. Come le acque oceaniche, guidate in arcane migrazioni, vengono a fiottare quaggiù, e paion nate a coronar queste spiagge dei lor bianchi rigurgiti, così le fortune straniere venendo di lontano affluirono qui e ruppero a queste terre agognate in frangenti di gloria e talor di sventura: in Napoli troppo bella si espia nel sangue di Corradino decapitato tutta la colpa di Svevia; in Palermo troppo bella

si espia, col grido dei Vespri immortali, tutta la colpa di Angiò.

Napoli vostra è ben pronta: essa, che alla gloria marinara diede, legando i secoli, i nomi di Lauria e Caracciolo: essa che, mattiniera assertrice di italiche aspirazioni, molto innanzi il riscatto già additava le potenze del mare nelle parole divinatrici del suo Filangieri; essa che, madre di miti marini, non volle esser francata da altri che dal più mitico eroe della storia vera d'Italia, dall'unico che si sia valso del mare per liberare una terra.

Riconosciute e asserite così le leggi inesorate della storia, per le quali i paesi costieri son legati in eterno al lor mare, e la vita marittima naturalmente si confedera alla vita terrestre, e dal naviglio di pace si ingenera, protezione e sanzione, il naviglio da guerra; adempiuto così per intero il compito nostro di «cittadini del mare», noi potremo perseguire sognando tutte le ulteriori grandezze, tutte le più spirituali significazioni che dal mare ci vengono. L'elemento che avvolge le smisurate contrade sa pur penetrare dentro i frastagli dei greti; l'elemento che regge i piroscafi immani non disdegna lambire la più piccola chiglia; l'elemento che segna il ritmo al cammino dei popoli ha una parola da dire anche ai singoli cuori. Esso a ciascuno di noi insegna un po' d'infinito. Colui che dalla vetta di un monte o da un lido si affaccia al panorama d'aria e di acqua che gli si schiude dinanzi, diventa un palpito consapevole dell'eterno; colui che scorrendo sulle onde si sporge a guardarle e ad udirle, ben sente che quel suo non è un transito, ma che è qualche cosa di più: — Uomo! — gli dice quell'acqua — tu hai fatto di me la tua via, il tramite del tuo eterno passaggio.

Ma io sono assai più di una strada: io sono un elemento ben vivo; un elemento generoso e terribile, che culla con la dolcezza di una madre ed esagita con la potenza di un Dio: che addormenta come l'oblio e perseguita come l'insonnia, che blandisce come la lira e assorda al pari del tuono. Tu, uomo, credi passare su di me: ma io ti trattengo, mentre passi, ti avvolgo di aspergini e d'inni, ti imprigiono in maliarde dominazioni, che per gli occhi passandoti nell' anima te la riempiano tutta di me, ne scaccino il sentire e il pensare e lascino quasi me solo a pensare e a sentire per te... — Cantano le onde così, come in un ozio perenne; ed esse non sono già oziose; lavorano per l'anima nostra, si propagano dentro di noi, a farci più profondi e più vasti.

Sovente io mi son chiesto, o fratelli, quanta parte abbia avuto il gran mare nel preparare il pensiero al Profeta della giovane Italia. Giovinetto anelante di attesa, spingendo dalla sua Genova lo sguardo su per le solitudini tirrene, egli dovette avvezzarsi a veder lo spazio dileguare nel tempo e l'orizzonte farsi avvenire, e nell'affluire delle onde alla spiaggia il fatale appressarsi degli eventi aspettati. Così da questo italico sud, a compenso delle sognate indolenze del poeta che qui rievocava sul finire del Quattrocento, l'Arcadia, albeggia nel profondo avvenire, forse suggerita dalle lontananze del mare, la sublime città d'utopia vagheggiata dal Calabro ribelle: così per le molli blandizie del canto mariniano troppo dolce, sorge l'immenso ritmo del pensiero vichiano che risente di questa immensa natura: flussi e riflussi nel mare, corsi e ricorsi nella storia; così il dolente recanatese elegge di morire quaggiù e sublima la propria agonia guardando dal Vesevo il Tirreno e, desolato astronomo, avvicina al nostro occhio le stelle col telescopio del canto, e dalle lave terribili sprigiona superbamente il

segreto onde il dolore dell'uomo si rifecondi in amore. Siano salutate e benedette queste grandezze ideali, che inalzano la vostra terra dolcissima, e con essa l'Italia, dal loro ufficio di essere solo belle, onde il privilegio della loro natura pesò su di loro come una colpa nei secoli. È tempo che la patria nostra si riscatti dall'abusata diceria del suo bel mare e del suo bel cielo; occorre anche altrove si sappia che se noi siamo un popolo lieto, sappiamo essere altresì un popolo austero e severo; che sotto questo cielo e lungo questo mare vivono città penetrate di ricordi e di destini, che un aere di misteriosa solennità si svolge dalle nostre campanie e dalle nostre conche d'oro.

Perdonate, o fratelli, questo mio divagare. Qui, dove la terra cessa nelle acque e le acque si tramutano in cielo, io, sedotto da un fascino ignoto, mi son lasciato trasportare così: perdonate. Che una patria marittima si riverberi fedele sul mare e curi con amore geloso la sua doppia marina è ovvia necessità naturale. Ma importa che sia data un'anima a questa necessità; che le si aggiunga il sentimento nostro, che le si aliti dentro un soffio di vita ulteriore. Lo stesso naviglio che salpa non si accontenta di essere una mole poderosa di ferro, un sistema di forze pulsanti, ma vuole fregiarsi di un nome che dica la poesia del passato, vuole pavesarsi di bandiere che lo inghirlandino di avvenire, vuole una musica sua, che ne effonda il gran cuore allo spazio, vuole un suo rito solenne che ne consacri le nozze con l'onde. Ogni nave procede così, pioniera sempre a sè stessa sulle acque che tornano eguali, sul mare che cancella le vie perchè ciascuna crei la propria da sè: ogni nave guidata dal suo ago amalfitano, è una forza scortata da un'idea, che rifà

dal principio il suo solco: accogli questo fecondo secreto, o Napoli, o Neapoli bella, che rechi nel tuo nome medesimo un destino di eterna novità.

Nè tu sei sola ad accogliere, nè tu sei sola a comprendere la parola del mare: ma tutta tutta l'Italia, anche la più remota dai lidi, anche la più avvallata fra i monti, partecipa per influssi e consensi della gran vita costiera. Sulle Alpi l'intento geologo si curva alla ricerca delle conchiglie antichissime che gli dicono come quelle rupi sovrane vivessero un giorno in comunion con l'oceano. Lunghe le banchine dei moli seggono le lunghissime ore i meditabondi del mare, quelli che ci son vissuti per anni e che ora se ne accommiatano lenti, imprigionati per vecchiezza alla terra: ad essi dalle valli delle Alpi corrispondono le montanare che non han visto il mare giammai e che pure lo sentono e vedono nel pensiero di un loro caro emigrato, come se un fiotto ogni sera battesse e battesse alla soglia del cascinale sperduto. Piena di rispondenze è questa vita italiana, che io vorrei per un attimo solo vi apparisse nel mio dire così unificata e federata tra i suoi termini estremi, come dalla traccia d'un'iride.

E anch'io, se mi sia dato conchiudere tornando colà donde mossi, anch'io son venuto quaggiù recando di quell'unione nel cuore qualche mia dolce riprova. Un certo arco di rupe ch'io so, sotto cui passa una strada lassù, nella mia valle nativa, dove l'Italia batte alle porte d'Elvezia, un certo arco di rupe che un giorno, in un mio sogno cantato, imaginai trasferito proprio in mezzo ad un mare, ecco, io l'ho ritrovato quaggiù, nella rupe dei vostri Faraglioni, che lascia passare le onde. Qui, nell'annata garibaldina, un mio generoso congiunto,

accorso dai monti al richiamo del Duce, posò soffrente e felice della eroica fatica di Milazzo: qui venne a fecondare il suo cuore, dalla paterna Valtellina, un mio camerata di canto, e qui, or son dieci anni ei chiudeva alle voci della terra i suoi sensi, per forse tradurli in un poema del di là, onde i presagi ancor tremano nei superstiti accordi della sua lira spezzata. Sono, come voi ben vedete, ricordi modesti della mia umile vita; ma ciascheduno di noi deve tesoreggiare in sè stesso questi singoli dati, amplificarseli dentro, elevarli a significati maggiori, servirsene come di aiuto a intendere tutta la patria. La natura non dà che elementi; noi li dobbiamo fecondare; noi dobbiamo tutti insieme cooperare, col concorso dei nostri singoli affetti, a crearci ogni giorno la patria. Così è di questo mare che viene, che batte ostinato alle rive, rinnovando la sua pena perenne. Questo mare è una eterna domanda: dai lidi ai piani ed ai monti, dalle seminagioni alle fedi, dagli artieri ai poeti agli eroi, tocca a tutta la patria preparar la risposta!

21 Febbraio 1915

Giovanni Bertacchi

1414705 P


TIPOGRAFIA ANGELO TRANI
VIA MEDINA N. 24 :: NAPOLI